

Il carcere incontra il manicomio

Una compagnia di attori detenuti che va in scena in un ex manicomio. Galeotti sul palco e matti, ma non solo, in platea: non male come inizio. Se poi lo spettacolo si conclude con attori e spettatori che, parafrasando Caparezza, ballano e cantano tutti insieme *Siamo fuori dal tunnel*, la rottura degli schemi è garantita. L'emozione anche. Signore e signori, benvenuti nel teatro della Fortezza.

Il 13 giugno, per una di quelle congiunture simboliche che forse sono qualcosa di più di una semplice coincidenza, debutta nello splendido parco dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini di Milano. Una bella alchimia, davvero. Roba che avrebbe fatto la goduria di Foucault e avrebbe ridato il buonumore a Genet. *I pescecani* (ovvero quel che resta di Bertolt Brecht) della compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo, premio Ubu 2003, apre la nona edizione di *Da vicino nessuno è normale*, la stagione estiva di teatro, musica, cinema che la cooperativa Olinda si è inventata per aggiungere un ulteriore tassello al complesso progetto di riqualificazione di un ex manicomio che, agli inizi degli anni Novanta, aveva ancora pazienti reclusi. E che ora è diventato una vera piazza pubblica dove si mescolano il «dentro» e il «fuori», «normalità» e «follia», arte e (anti)psichiatria.

I pescecani è uno degli spettacoli più belli, forti e riusciti di quel coraggioso progetto che il regista Armando Punzo, napoletano, classe 1959 e una formazione da autodidatta costruita tra le sperimentazioni parateatrali del Gruppo Internazionale L'Avventura e la collaborazione con un maestro come Thierry Salmon, ha messo in piedi più di 15 anni fa: entrare nel carcere di massima sicurezza di Volterra e farci teatro. Sul serio. Niente buonismi, niente assistenzialismo, niente intrattenimento, ma teatro vero. «Ho cominciato seguendo una mia necessità profonda», racconta Punzo, «il bisogno di realizzare la mia idea di teatro. Qualcosa a cui ma-

Nel parco dell'ospedale psichiatrico attori detenuti portano il teatro di Brecht

DI SARA CHIAPPORI

gari non sai dare un nome, ma dove senti che c'è della vita. Il punto di partenza è stato: io non dovrei essere lì dentro, non ci saranno mai le condizioni adatte, non è il posto per fare teatro e proprio per questo ci sto. Gli ostacoli parevano insormontabili, le difficoltà pure. Anche adesso non è semplice, lavoriamo in quello che io definisco uno dei teatri più piccoli del mondo, una stanza di tre metri

per dieci. Lì ci facciamo tutto, prove, scene, costumi. Intanto però il carcere è cambiato: all'inizio era presente, lo sentivi addosso con tutti i suoi orrori, poi il teatro ha fatto da apripista, la situazione si è trasformata, gli agenti ci sostengono, andiamo in tournée, ma la cosa più importante è che il pubblico da fuori venga a vedere il nostro lavoro "dentro". Questo mette in crisi il sistema carcere».

Chi frequenta il festival estivo *Volterrateatro* lo sa bene: l'appuntamento con gli spettacoli della Fortezza è tra i più inseguiti e affollati. Alla faccia delle prenotazioni che vanno confermate con settimane di anticipo (si entra in un carcere e le procedure hanno i loro tempi). E alla faccia delle temperature incandescenti di luglio che si abbattono sugli spettatori assiepati dentro quelle mura possenti che comunque continuano a separare e recludere. Un rituale emozionante e spaesante, violento e radicale, come dev'essere il teatro.

P.P. Pasolini, ovvero *l'elogio del disimpegno* (visto l'anno scorso), *Amleto*, *Macbeth*, *Insulti al pubblico*, *Orlando Furioso*, *I Negri*, *Marat Sade*, giusto per citare qualche titolo di una storia teatrale fatta di rigore, concreta ostinazione, utopia praticata con metodo, coraggio visionario. Ma anche di lotte quotidiane: contro le maglie kafkiane della burocrazia, contro l'inerzia del pregiudizio, contro polemiche spesso montate ad arte (l'accusa di rapina scattata nel 1995 verso tre detenuti e il mancato rientro di altri due durante una tournée sono stati pretesto per pesantissime campagne diffamatorie verso l'intero progetto). Ma Punzo e i suoi non hanno mollato: il risul-

IL DIARIO
DELLA SETTIMANA
VIA MELZO 9
20129 MILANO MI
n. 23 10-GIU-5

tato è una compagnia di una quarantina di persone, a cui finalmente è stato riconosciuto l'articolo 21 (quello che regola il lavoro dei detenuti in semilibertà): escono di galera senza dover attingere ai permessi familiari come facevano solo fino a due anni fa, vanno in tournée e dormono nel carcere della città che li ospita. Sono detenuti e sono attori professionisti, amati dal pubblico e seguiti dalla critica, premiati e recensiti. E nessuno si sognerebbe di andare a vedere i loro spettacoli esclusivamente come un esempio di intervento sociale riuscito. Il pubblico della Fortezza è, prima di tutto, un pubblico teatrale. Colto e preparato.

«Ho scelto di stare sul limite», continua Punzo, «ma odio il buonismo, la semplificazione demagogica. Lavorare in un carcere non è come lavorare in un campo profughi, in un ospedale, con gli handicappati o con i senzatetto. Sono esperienze molto diverse. I miei compagni sono e restano dei maledetti. Non inteneriscono e non offrono il fianco al paternalismo. Rappresentano il male, il fallimento della società, le contraddizioni del mondo, ti inchiodano davanti a una verità: l'essere umano, in certe condizioni, diventa cattivo. Ma hanno delle cose da dire, hanno bisogno di essere rappresentati, di essere messi in scena. Spesso penso che è un po' come stare nella prefazione dei *Sei personaggi in cerca d'autore*». Non sorprende che gli spettacoli della Fortezza nascano da discussioni lunghissime tra Punzo, i suoi attori e i suoi collaboratori, montaggi e rimontaggi degli stessi materiali, gestazioni lente, «lavoriamo quattro ore al giorno, tutti i giorni. È un continuo cam-

bio di metodologia, tentativi diversi, sperimentazioni».

Brecht era un crocevia inevitabile, «l'abbiamo scelto perché è un sognatore. Ha sognato che la sua azione artistica potesse aver un'efficacia reale. Un po' come noi. Se anche smettessimo domani, avremmo comunque dimostrato, seppur parzialmente, che il teatro non è marginale, può incidere su una situazione data. Per tutto il Novecento il teatro si è interrogato sulla sua funzione, sul suo rapporto con la realtà. Per noi, ora, il problema è come raccontare le contraddizioni di un mondo dove sembra che non ci siano più domande perché tutte le risposte sono già state date. Ci fanno credere che questo sia il migliore dei mondi possibili, ma non ci credo». Ecco perché uno spettacolo come *I pescecani*, «una festa del pensiero negativo, un grido di denuncia contro l'arroganza, l'ingiustizia, la prevaricazione, la sete di potere che si sta divorando tutto. Brecht ci permette di parlare di tutto questo, tradendolo pur restandogli fedele. Il teatro è specchio del mondo. Sembra banale, ma io ne sono convinto: gli spettatori dovrebbero venire a vedere se stessi, non noi».

Con molta musica. Festa ghignante e dissacratoria, indignata e spudorata, irriverente e vertiginosa, grondante di energia e zeppa di citazioni (Nietzsche, Piscator, Kirchner, Dix, Grosz), sospesa tra teatro epico e deformate atmosfere da cabaret espressionista, in equilibrio tra avanspettacolo e precisi affondi politici, *I pescecani* è un circo travolgente che non concede un attimo di tregua. Una giostra da bordello dove c'è posto per tutti: le icone dell'*Opera da tre soldi*, ovviamente, Mackie Messer, l'antieroe principe dei delinquenti con la sua ballata - *Quanti denti ha il pescecane / e a ciascuno li fa veder / e Macheath, lui ci ha il coltello / ma chi mai lo può saper? / Sbrana un uomo il pescecane / e il sangue si vedrà / Mackie ha un guanto sulla mano / nessun segno resterà* - Peachum, il re degli straccioni, Polly con un immacolato abito da sposa strizzato sul corpo muscoloso e tatuato di un attore trionfalmente *en travesti*. E poi puttane, reduci, soldati, ladri, lestofanti, preti, cardinali, tronfi capitalisti in frac e tuba, cocottes in paillettes e lustrini, sciantose in piume di struzzo e boys degni di Wanda Osiris. Orge, numeri da sgangherato vaudeville, scalinate e balletti, pareti rosse e cancan, battutacce e maschere grottesche.

Soprattutto tantissima musica (in scena suonano dal vivo i Ceramiche Lineari): i song di Kurt Weill, marcette e ballate, ma anche Cocciantè e *Il cielo in una stanza* nella languida versione di Carla Bruni. La musica è così importante che dello spettacolo esiste una seconda versione, *Sing Sing Cabaret*, quasi esclusivamente musicale, che prevede la partecipazione di ospiti diversi in ogni città della tournée. Così è successo che con la Fortezza ha suonato gente come Roy Paci, Il Parto delle Nuvole Pesanti, Les Anarchistes, Daniele Sepe.

Il nuovo spettacolo *Come in un film* andrà in scena «in casa», a Volterra, dal 25 al 28 luglio. Intanto l'appuntamento è a Milano, il 13 giugno, con *I pescecani* e la sua festa scatenata contro il potere. «Noi non siamo liberi. E il cielo può sempre cadere sulla nostra testa. Insegnarci questo è il primo scopo del teatro», diceva Artaud. Peccato non abbia potuto vedere gli spettacoli della Fortezza. Gli sarebbero piaciuti. ●

In scena. A sinistra alcuni momenti da *I pescecani* della Fortezza. Dopo di loro sul palco di *Da vicino nessuno è normale* si alterneranno, tra gli altri, sino al 31 luglio, la *Milano noir* di Piero Colaprico (24 giugno) *Fame* di Giancarlo Cauteruccio (12 luglio), il cabaret di Natalino Balasso (17 luglio) e poi film, documentari e idee intelligenti per passare la serata (info.olinda.org).

